

# L'obbligo a 18 anni? Non esiste

Il ministro Moratti è riuscita a far diventare una notizia da prima pagina un puro e semplice cambio di strategia comunicativa. L'obbligo scolastico fino a 18 anni propagandato con enfasi da molti giornali, infatti, semplicemente non esiste. La legge 53 e tutti i decreti che ne derivano parla soltanto di "diritto-dovere", che dell'obbligo è una pallida e snaturata deviazione. Con l'abrogazione della legge 9, varata dal governo di centrosinistra, l'obbligo scolastico è stato infatti cancellato. E fa impressione che quello stesso Ministro e quegli stessi opinionisti che vantavano allora la "modernità" del diritto-dovere contro lo "statalismo" dell'obbligo, oggi, accortisi che la gente è restia a credere alla bontà di quell'idea, reintroducano come se niente fosse l'obbligo scolastico. Non nella legge, di cui non è stata cambiata una virgola, ma in una conferenza stampa e nei titoli dei giornali. Altra bufala indegna è lo slogan lanciato dal Ministro e che, ahimè, ha riempito ieri molte prime pagine: "Tutti sui banchi di scuola fino a 18 anni". In realtà, subito dopo il Ministro precisa che al diritto-dovere, da ieri ridefinito obbligo scolastico, si può adempiere non solo sui banchi di scuola ma anche nell'apprendistato. Non poteva farne a meno, visto che la legge sul lavoro minorile prevede che a 15 anni i ragazzi possano andare a lavorare, e questa legge il governo non l'ha cambiata, rendendo tra l'altro del tutto velleitarie le stesse "grida" morattiane

sulle sanzioni verso le famiglie inadempienti. Si tratta in realtà di niente di diverso dall'obbligo formativo varato dal governo di centrosinistra che prevedeva, appunto, che dopo i 15 anni si potesse adempiere all'obbligo non solo nella scuola ma anche nella formazione professionale e nell'apprendistato. Con alcune importanti differenze: 1) Adesso è possibile, a 13 anni e mezzo, scegliere di uscire dalla scuola per andare nella formazione professionale regionale. È proprio per questo che fu abrogata la legge 9 che estendeva l'obbligo scolastico a 15 anni e in prospettiva al primo biennio della scuola superiore; 2) All'apprendistato previsto dall'obbligo formativo del centrosinistra, la legge 30 sul mercato del lavoro ha tolto il vincolo delle 240 ore di formazione esterna all'impresa, rimandando il tutto al confronto tra le parti sociali e alle normative regionali. Costituisce pertanto adempimento del diritto-dovere il semplice conseguimento della qualifica che potrebbe essere ottenuta senza un'ora di formazione esterna; 3) Non c'è un solo euro di finanziamento - tranne il reintegro dei soli 16 milioni di euro derivanti dal mancato introito delle tasse scolastiche - a sostenere la "rivoluzione epocale" preannunciata dal Ministro. È difficile credere che il riportare a scuola decine di migliaia di ragazzi possa avvenire senza prevedere un solo euro di investimento sugli organici, sull'edilizia scolastica, sul diritto allo studio a sostegno dei ragazzi e delle

*Il ministro Moratti è riuscita a far diventare una notizia da prima pagina un puro e semplice cambio di strategia comunicativa*

ANDREA RANIERI

famiglie più povere. Quelle per cui è sempre più difficile far quadrare il pasto con la cena, con l'affitto di casa, con il costo

dei libri e del materiale didattico, con i contributi scolastici, che variano nella scuola superiore dai 30 ai 100 euro e che



non sono stati per niente aboliti. Ricapitolando, l'obbligo della Moratti si configura sostanzialmente in questo modo: - chi andrà ai licei resterà a scuola in "obbligo" quattro anni fino a 18 anni di età (senza tra l'altro conseguire alla scadenza dell'obbligo alcun titolo di studio dal momento che i licei durano 5 anni); - chi a 13 anni e mezzo avrà scelto l'istruzione e formazione professionale ci resterà quattro anni conseguendo un titolo che però non aprirà più le porte dell'Università; - chi frequenterà i corsi di formazione professionale triennale delle Regioni resterà in formazione fino ai 17 anni, dal momento che il conseguimento di una qualifica costituisce adempimento del diritto-dovere; - chi andrà all'apprendistato a 15 anni per un mestiere a bassa professionalità potrà addirittura adempiere l'obbligo conseguendo la qualifica in un anno e senza aver fatto formazione. In sostanza, è una prospettiva di obbligo scolastico in cui l'impegno formativo è inversamente proporzionale al bisogno delle persone, e in cui si rispecchiano, ma questo è il filo conduttore dell'intera legge Moratti, le differenze sociali, economiche, culturali tra le famiglie. Chi ha di più avrà di più, chi ha di meno avrà di meno. In un dibattito televisivo di qualche mese fa a Otto e mezzo di Giuliano Ferrara, nell'unica occasione in cui ho avuto modo di confrontarmi televisivamente con la signora Moratti, le proposi, proprio

per contrastare questa deriva, di accompagnare il proclama impegno di voler aumentare i livelli di scolarità con una semplice norma, che vietasse prima dei 18 anni qualsiasi rapporto di lavoro che non avesse una prevalente, certificabile (e sanzionabile in caso di inadempimento) valenza formativa. La signora disse con assoluta tranquillità che l'avrebbe proposta al governo. Poi ha preferito andare oltre, e propagandare un immaginario obbligo scolastico fino a 18 anni. Penso che quella norma, assieme al prolungamento dell'obbligo scolastico vero fino al biennio della superiore - necessario per impedire la divaricazione precoce dei percorsi scolastici e dei destini di vita delle persone - possa essere uno dei primi provvedimenti del futuro governo dell'Unione per invertire la rotta sciagurata del combinato disposto tra legge 30 sul mercato del lavoro e legge 53 sull'istruzione. Per intanto sarà importante sottrarre al centrodestra il maggior numero di Regioni, perché a quel livello è già oggi possibile, sulla base del titolo V della Costituzione, perseguire un modello diverso che integri quel che la Moratti divide, che innalzi davvero i livelli d'istruzione e di formazione delle persone. Lo abbiamo dimostrato nelle Regioni da noi governate, lo dimostreremo in quelle che dal 4 aprile saremo chiamati a governare.

Andrea Ranieri è responsabile Scuola/Università/Ricerca della Segreteria nazionale Ds

Da quando, nel 1983, sono state avviate le contrattazioni petrolifere, non si era mai visto un prezzo così alto: intorno ai 57 dollari al barile, con previsioni che stimano ormai vicini i 60 dollari; più del doppio del prezzo medio degli scorsi anni ottanta e novanta. Non mancano operazioni speculative, fattori congiunturali, ma la causa principale di questa nuova, e difficilmente reversibile, fase di crescita consistente del prezzo del petrolio, è strutturale: riserve di petrolio (convenzionale, di buona qualità e accessibile a costi energetici contenuti) limitate e ormai scarse a fronte di consumi dei Paesi industrializzati che restano alti (i soli Stati Uniti consumano più del 25% del petrolio mondiale), ai quali si sommano quelli, fortemente in crescita, di alcuni Paesi in via di sviluppo (a partire dalla Cina). Questo quadro mondiale è una novità. Mai in passato era risulta-

to così evidente che il modello di sviluppo fondato sull'uso intensivo e massiccio del petrolio a buon mercato non fosse estendibile alla gran parte dei Paesi della Pianeta: non ce n'è abbastanza per tenere bassi i prezzi. La nuova dinamica, non più dominata solo da fattori congiunturali, dei prezzi stabilmente elevati e crescenti del petrolio produrrà rilevanti cambiamenti nell'economia a livello globale: chi saprà prevenirli o, comunque, affrontarli più rapidamente ed in modo più efficace trarrà vantaggi di competitività dall'uscita dall'era del petrolio a buon mercato; chi non lo farà, o lo farà in ritardo, pagherà costi elevati. La riduzione dei consumi

di petrolio è centrale anche per affrontare la principale emergenza ambientale di questo nuovo secolo: il cambiamento climatico prodotto dall'aumento della concentrazione di gas di serra. Per il protocollo di Kyoto non si possono fare solo chiacchiere: il tema è cruciale, gli impegni europei e nazionali non saranno eludibili anche se le difficoltà sono aumentate a causa delle politiche miopi e pasticciate del governo Berlusconi che hanno prodotto un'accelerazione della crescita delle emissioni di gas di serra. È ancora possibile, tuttavia, perseguendo l'obiettivo di una forte riduzione dei consumi dei prodotti petroliferi, come un vero e proprio im-

pegno prioritario di interesse nazionale, collegare sostenibilità e competitività, promuovendo politiche e misure di innovazione e di modernizzazione ecologica nei settori della produzione e dei consumi energetici ed in quello dei trasporti. L'Italia, anche se nel decennio passato ha un po' ridotto i suoi consumi di prodotti petroliferi, continua ad essere un forte consumatore di greggio: circa 88 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi, nel 2004, che rappresentano oltre il 45% dei suoi consumi energetici. L'elevato prezzo del petrolio, che è ancora la principale fonte energetica per il nostro Paese, sta già penalizzando la competitività

dell'Italia. E in futuro le cose potrebbero andare anche peggio con nuovi ulteriori aumenti del prezzo del barile! Allora che fare? Intanto occorre occuparsene. Un pacchetto di misure per la competitività, come quello recentemente varato dal governo Berlusconi, che ignora questo problema, non è credibile in partenza. Peggio se è accompagnato dal recupero di vecchie nostalgie come quella del nucleare. Il nucleare, infatti, non è un'ipotesi percorribile, non solo per ragioni ambientali e di consenso, ma anche perché richiederebbe, e immobilizzerebbe, enormi investimenti per dare piccoli risultati in termini energetici, fra dieci anni.

E nemmeno si può puntare sull'aumento significativo dell'uso del carbone che, comunque, non alimenta i motori delle nostre auto, non sarebbe più impiegabile per il riscaldamento domestico in città già in crisi per le polveri sottili, non viene accettato dalle popolazioni locali, a causa dei suoi impatti, nelle centrali termoelettriche e cozza, come il petrolio, contro il Protocollo di Kyoto. Le vie principali per ridurre la dipendenza dal petrolio, percorribili e sostenibili, sono quelle degli usi sobri e appropriati, della crescita consistente dell'efficienza energetica e dello sviluppo delle produzioni e degli impieghi delle fonti alternative e rinnovabili. I

nostri consumi energetici sono concentrati in tre settori: i trasporti (principali consumatori di petrolio e di energia, con oltre 44 Mtep, milioni di tonnellate equivalenti di petrolio, nel 2004) il settore civile (con 43 Mtep) e l'industria (con 41 Mtep). Le innovazioni in questi settori che portino riduzione dei consumi di petrolio e di energia, sviluppo dell'impiego di fonti energetiche rinnovabili, comportano benefici economici, e buona occupazione, nel Paese che le pratica, ma anche una crescita della competitività, un valore aggiunto spendibile in Europa dove è già forte la domanda di qualità e sostenibilità, ma anche nei Paesi di nuova industrializzazione dove l'aumento consistente del prezzo del petrolio si fa già sentire e dove la competizione sulle alternative è del tutto aperta.

Edo Ronchi è responsabile delle Politiche Sostenibili della segreteria DS

## Meno petrolio e più competitività

EDO RONCHI

### MalaTempora di Moni Ovadia

#### NEL MOMENTO PIÙ OSCURO DELLE TENEBRE

La visione solitamente pletorica e monotona dei notiziari televisivi può all'improvviso rivelarsi illuminante se i sensi abbandonano l'insieme del quadro che ci viene offerto per concentrarsi su un dettaglio che si materializza quasi involontariamente sotto i nostri occhi. Guardando il servizio filmato di un tg di mercoledì sera che riferiva della votazione al Senato della Repubblica sulla "nuova costituzione", mi sono di colpo ritrovato nella condizione del fotografo protagonista del memorabile film "Blow up" di Michelangelo Antonioni. Il piccolo schermo mostrava lo scontro a colpi di tricolore dei senatori del governo contro quelli dell'opposizione. Il dettaglio che, come un tufo al cuore ha attratto la mia attenzione nell'inquadratura, è stata la figura seduta nel suo banco del Senatore a vita

onorevole Giulio Andreotti. Il vecchio politico democristiano se ne stava chino in silenzio con lo sguardo a terra tenendosi il capo fra le mani con la schiena curva oltre il confine del suo celebre profilo. Mai prima d'ora si era mostrato così pubblicamente, neppure nei momenti difficili del processo per collusione mafiosa. I miei occhi hanno cercato di zoommare su quell'immagine e, non riuscendoci, hanno passato l'incarico alla mia mente. Mi sforzavo di cogliere la sequenza precisa dei pensieri di quell'uomo che ho sempre considerato un avversario e che avversario! Come molti altri l'ho giudicato uno dei principali responsabili dei grandi guasti della Prima Repubblica. In quale misura Andreotti abbia operato bene e in quale male, durante quella lunga e travagliata stagione, probabilmente lo diranno

gli storici alle generazioni future. Certo è che quell'uomo curvo che sembra dovere portare sulle sue precarie e vetuste spalle l'intero peso del disastro da lui osteggiato e provocato da una maggioranza di avventuristi uniti dalla sola logica del potere, è l'immagine del crollo definitivo della democrazia nata dalla Resistenza. Le speranze che avevamo riposto in un cambiamento, si sono rivelate una chimera, il sogno di un'Italia nuova, normale, più giusta che avevamo intravisto nei primi anni di Mani Pulite si è trasformato nel peggiore dei nostri incubi. Ma talora, nel momento più oscuro delle tenebre che determinano la notte della ragione, si intravede un primo lucore che annuncia un'alba possibile se non imminente. Quella piccola luce intensa, io l'ho vista nel magnifico fondo del professor Galli della Loggia. È stata una boccata d'ossigeno: un liberale, un pensatore lontano dalle mie idee mi segnala con forza che è possibile fondare una democrazia compiuta in cui le differenze di opinione politica abbiano modo di

misurarsi anche aspramente e polemicamente ma all'interno di un'idea di Stato e di società civile condivisa. Il nostro paese ha un bisogno vitale di una forza moderata degna di questo nome, all'altezza di quelle europee. Quella che ci governa è solo un'armata brancaleone all'arrembaggio delle istituzioni composta da forze eterodosse che si alimentano reciprocamente recitando la commedia dei ricatti incrociati. Ciò che li unisce è solo il comune odio per i valori dell'antifascismo e in questo, anche i finti moderati non sono dissimili dai fascistoidi, dagli xenofobi e dai cortigiani del capo. I galantuomini che inopinatamente si ritrovano nelle loro file, come il commovente Domenico Fisichella, sanno qual è la via dell'onore. A questo punto pensare a qualche opzione bipartisan è semplicemente ridicolo. Nelle prossime tornate elettorali si confronteranno due concezioni della democrazia inconciliabili. Quanto ai cosiddetti terzisti "non ti curar di lor ma guarda e passa".



**cara unità...**

### Una bandiera listata a lutto

Gabriella Rovatti

Credo che in attesa di manifestazioni o referendum, sia urgente che gli Italiani che sentono nei fatti avvenuti un grave attacco alla COSTITUZIONE, siano pronti, come si fece per la pace, a esporre fuori dalle loro case bandiere Italiane listate da un grande nastro trasversale nero con su scritto ITALIA A LUTTO. Non importa che siano di qualità, dovrebbero essere a basso costo per dar modo a tutti, in questi tempi oscuri, anche sotto il profilo economico, di poterle comprare nelle piazze e di tenerle esposte alle finestre. Che ne dite?

### Come è potuto accadere?

Lorenzo Mazzucato, Padova

Com'è potuto accadere? si prova un senso di spaesamento, come se non si riuscisse a cogliere tutto intero il senso della

riforma costituzionale, che infatti non ha un senso unitario e intelligente, e perciò provoca le vertigini... Com'è potuto accadere? provo a darvi una risposta: questa riforma (una specie di furto con scasso...) è possibile solo perché il nostro paese non ha mai risolto il problema di fondo: la nascita-origine della Repubblica dalle ceneri del fascismo; non avendo mai concluso i conti con questo nostro passato, non avendo l'Italia e gli Italiani un passato condiviso, è stato consentito a questa classe dirigente - culturalmente irrispettosa della Costituzione repubblicana ed antifascista - di mettere mano e stravolgere la carta dei diritti fondamentali: ciò soprattutto a causa del fatto che la Costituzione, nata dalle ceneri del fascismo, è vissuta da gran parte dell'attuale maggioranza parlamentare come una bandiera della sinistra; come un avversario da abbattere; non a caso, un uomo di destra come Fisichella, profondamente rispettoso della Costituzione, ha votato contro.

### Tutti a Roma in difesa della Costituzione

Claudio Gandolfi, iscritto DS sezione Luccarini Bologna

Cara Unità, come tutti i giorni anche oggi ho iniziato la lettura del mio giornale dalla rubrica delle lettere.

Due in particolare mi hanno interessato e di queste ne condivido pienamente il contenuto. Sottoscrivo l'invito di Elisabetta Caponnetto ad appendere il tricolore in difesa della Costituzione; condivido l'invito di Andrea Pavesi ad iniziare subito la raccolta di firme per il referendum abrogativo di questa legge che ci trasformerà sempre più da liberi cittadini in sudditi, perché davanti ad una situazione così grave per la nostra democrazia non possiamo permettere che sia Berlusconi a dettare i tempi della nostra opposizione e se non si muovono i partiti abbiamo il dovere di farlo noi semplici cittadini. Rispetto al disagio provato da Stefano Benni nell'aprire l'Unità di mercoledì 23 (vedi oggi la nota a pag. 6) mi sono trovato nella stessa situazione avendo la netta sensazione che il testo fosse incompleto, come dice lui che mancasse "la seconda riga". Tra tutte le possibili seconde righe che lui elenca io sono per "Italia in piazza per una settimana, sciopero generale ad oltranza finché non sia ripristinata la legalità democratica".

È esattamente quello che ho pensato perché non possiamo restare in silenzio aspettando segnali dai nostri politici, dobbiamo farci sentire e gridare forte il nostro dissenso. Tra un mese esatto da oggi sarà il 25 aprile FESTA DELLA LIBERAZIONE, ovvero la data che io ritengo (assieme al 2 giugno FESTA DELLA REPUBBLICA) la più importante per la democrazia del nostro paese.

Potrebbe essere quella l'occasione giusta per tornare tutti in piazza - movimenti, partiti, sindacati, cittadini e tutti quelli che ci vogliono essere - a manifestare il nostro dissenso e recuperare "LA NOSTRA MANIFESTAZIONE", quella prevista inizialmente per il 26 febbraio e slittata a dopo le regionali per opportunità politiche decise dai leader del centrosinistra e che in molti nella base non abbiamo condiviso. Qui è in gioco il futuro democratico del nostro paese, questo non è estremismo, è difesa della democrazia. L'idea che lancio è pertanto questa: "25 APRILE, TUTTI A ROMA A DIFESA DELLA COSTITUZIONE NATA DALLA RESISTENZA"

### Su tutti i balconi d'Italia

Maurizio Mezzadri

Riempiamo i balconi d'Italia con i tricolori con la scritta "salviamo la costituzione".

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**